

## A nostra immagine

«Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gen 1,26). La citazione è nota a tutti: è tratta dal primo capitolo del primo libro della Bibbia, il libro della Genesi. Secondo alcuni esegeti queste parole alludono all'opera di un artista-artigiano che esegue un ritratto ispirandosi a un'immagine, creando una somiglianza con un modello. Infatti, nel capitolo successivo, si legge: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). L'essere umano si chiama in ebraico *'ādām* proprio perché è fatto di *'adāmâ*, di terra, ed è Dio che lo plasma come uno scultore che modella il proprio autoritratto con la creta.

Dunque, per esprimere l'opera creatrice di Dio, l'autore di questo testo si è rifatto a un'arte umana preesistente, quella dello scultore, che è antichissima: è addirittura una delle prime attività propriamente umane, come testimoniano le cosiddette “veneri” paleolitiche.

Perché proprio la scultura?

Forse perché l'uomo, nel creare immagini e plasmare somiglianze, scopre in sé con meraviglia una scintilla divina.

Come non ricordare la leggenda di Michelangelo che colpisce col martello la statua di Mosè gridando: «Perché non parli?».

E nell'apocrifo protovangelo di Giacomo si narra che il bambino Gesù aveva modellato degli uccellini con il fango e un compagno di giochi, dispettoso, li voleva distruggere. Allora Gesù batté le mani e gli uccellini presero vita e volarono via sani e salvi. Per esprimere poeticamente la divinità di Gesù e la sua uguaglianza col Padre, lo pseudo Giacomo lo ha ritratto mentre dà vita a degli esseri plasmati col fango, come ha fatto Dio in principio.

Dio ha plasmato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e l'uomo scopre in sé l'impronta della trascendenza proprio mentre produce immagini.

Contemplando la statua, restaurata ma mutila, della Madonna col Bambino, priva delle integrazioni che la completavano, mi trovo a riflettere sulla fragilità.

I curatori della mostra hanno giustamente sottolineato che molte opere fittili sono andate perdute per la deperibilità della materia di cui erano plasmate, ma evidentemente anche quelle che sono sopravvissute hanno dovuto misurarsi con il passare del tempo e con eventi traumatici, come noi, come me.

L'immagine che veniva venerata sull'altare poteva dare — a suo modo, poveramente — il senso dell'immutabilità, e quindi dell'eternità.

L'immagine che ora vediamo è invece incompleta, più spoglia, quasi sofferente. Paradossalmente il restauro l'ha resa all'apparenza più fragile, ha evidenziato i segni del tempo e della conseguente decadenza. Quel che possiamo contemplare ora è — letteralmente — un “relitto”, cioè qualcosa che ci è stato “lasciato” dal tempo, che è rimasto, avanzato, dal processo di de-composizione.

Pietra e metallo attraversano i secoli subendo molto lentamente danni impercettibili; l'argilla di cui è plasmata questa immagine — e di cui siamo plasmati anche noi — invece decade, si altera, ritorna polvere e così è destinata a svanire a poco a poco anche l'impronta dell'artista, lo spirito che le ha dato “vita”.

La fede cristiana afferma che Maria e Gesù, ritratti in questa immagine, siano stati preservati dalla corruzione; i loro sepolcri sono vuoti e i loro corpi condividono l'incorruttibilità e l'immortalità di Dio. Tale è, secondo la prima Lettera di Pietro, la nostra “eredità” nei cieli: un'eredità *'á-phtharton* «che non si corrompe», *'a-míanton* «che non si macchia», *'a-máranton* «che non marcisce» (1 Pt 1,4). Secondo il cardinal Martini l'alfa privativo di questi tre aggettivi indica che questa speranza è assolutamente intoccabile e ha un carattere di definitività (cf. MARTINI C. M., *Il segreto della prima lettera di Pietro*).

Questa povera immagine di terracotta, invece, ci parla di una realtà molto più vicina alla nostra esperienza, una realtà che a differenza di quella celeste a poco a poco si corrompe, si macchia e si dissolve.

La speranza cristiana, che è l'attesa del compimento delle promesse di Dio, non vede ancora realizzato il suo fine, ma lo attende “nel gemito” direbbe S. Paolo: «La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità [...] nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è

visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rom 8,20-25).

Questa immagine di Maria e di Gesù, intesa inizialmente a celebrare la loro gloria immortale, ora sembra piuttosto raccontare la nostra fragilità che essi hanno condiviso con noi, il gemito interiore che anch'essi hanno esalato, non nello strazio della passione — di cui abbiamo altre rappresentazioni — ma nel lento, quotidiano scorrere del tempo, nella consunzione dei giorni.

Il gesto tenero con cui Maria sostiene e protegge il Bambino esprime il sentimento di ogni madre nei confronti dei figli: la volontà di preservarli il più possibile dal male e dalla morte. Lo dice splendidamente la benedizione con la quale si conclude il rito del Battesimo:

«Dio onnipotente, che per mezzo del suo Figlio, nato dalla vergine Maria, ha dato alle madri cristiane la lieta speranza della vita eterna per i loro figli, benedica la mamma qui presente; e come ora è riconoscente per il dono della maternità, così con il suo figlio viva sempre in rendimento di grazie: in Cristo Gesù nostro Signore».

Questa statua così mutila e frammentata sembra allora esprimere contemporaneamente la realtà della fragilità umana e la sua gemente speranza di immortalità, custodita da una tenerezza materna.

Quest'immagine impastata di terra e dello spirito dell'artista, con i segni della dissoluzione materiale e della speranza spirituale è immagine di noi che siamo ugualmente impastati di polvere e di soffio divino, segnati dalla fragilità e anelanti a una vita senza limiti.

Potremmo forse raccogliere questi sentimenti con le parole di un'altra preghiera, un prefazio della Messa dei defunti:

«In Cristo tuo Figlio, nostro salvatore  
rifulge a noi la speranza  
della beata risurrezione,  
e se ci rattrista la certezza di dover morire,  
ci consola la promessa dell'immortalità futura.  
Ai tuoi fedeli, o Signore,  
la vita non è tolta, ma trasformata;  
e mentre si distrugge la dimora  
di questo esilio terreno,  
viene preparata un'abitazione eterna nel cielo».

Di questa trasformazione credo ci parli in modo eloquente questa piccola immagine di terracotta.

Don Giorgio Ronzoni  
Padova, 21 gennaio 2020